PER LE NOZZE

DI

VIRGINIA NAPOLI

COL CAVALIERE

F. SAVERIO CECCHINI.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA BARBÈRA

1866.

I.

Sta nel cor la saggezza. Il mondo ride
Qualora disdegnando ambizïose
Gare, fuggendo spettacoli e allegro
Tumulto di conviti e danze, alcuno
Con la diletta sua donna si vive
Quasi romito dalle genti e pago
Ai sacri affetti che natura impone.
Rida il mondo ch' è stolto. Una, sol una
Stilla data a' mortali è dell' ebbrezza
Che godono i celesti, e questa è amore.
Fiori, canti, profumi e giovenili
Bellezze e lieti giochi e dolci visi,
Gaie e ardite speranze, tutto è un' ombra,
Tutto s' invola in un batter di ciglio.
Ma provvide l' antica onniveggente
Natura che l' acerbo di sì care

Fantasie disinganno a un punto solo
Non troncasse l' error cieco e la vita,
Fanciulli il sen materno e garzonetti
La palestra, dappoi d' onor, di patria
Fervido studio, e appresso l' augurale
Gemma che stringe il disïato nodo
Tra due alme gentili: onde la cura
De' figliuoli amorosa, a cui dal cielo
Il facitor dell' universo arride.
Questi natura diè sostegni all' uomo,
Che su la terra pellegrino passa:
Nè però dove manchi ogni sostegno
Gli è licito nascondersi nei muti
Recessi della morte, e spogliar via
Da sè qual fuggitivo e l' armi e in uno
Della milizia il sacramento. Dura,
Breve la vita; a la virtù si renda.
Per un corto patir lunga memoria
Sarà dei forti. Degne ànnovi molte
Opre a fornir; chi madre Italia noma
A lei niegar non può la mente e il braccio
Infin ch' ella di sè donna non torni
Fra quante genti vede il Sol regina.

E tu, fanciulla, a cui cinge la chioma
Ghirlanda nuzïal, tu che alle labbia
Del supremo gioir la tazza arrechi,
Tu non ignara del dolor, prudente
Vergin qual fosti, sii prudente madre.

È cieco amor quello che i figli, a tôrli
Da periglio e sventura, in brutto e vile
Ozio sol pasce, e loro appresta i molli
Origlieri, le vesti dilicate,
I lauti prandi e i sollazzi notturni.
Della prisca Virginia anzi la morte
Che l' onta volle il giusto padre: i suoi
Gracchi devoti ad immaturo fato
Sapea Cornelia: e vide in su la rena
Dei martiri giacer le tre figliuole
Dolcissima Sofia, nè averle a fede
Nutrite si pentì, nè accusò il cielo
Benchè il suo chiuso duol vita le spense.
Di baci e di sorrisi ai tenerelli
Germogli che di te nascer dovranno
Avara io non ti chieggo. Iniqua e fera
È colei che a' suoi parti il proprio seno
Ubertoso divieta, e a mercenaria
Poppa gli appende e a sè strani gli educa.
Cotai non madri ma son belve. Tutto
Su gl' innocenti l' amor tuo si versi,
Che apprenderan da te quel sì soave
Nome in lingua di parvoli primizia.
E quando, giovinetti, in lor tempesta
Muovan superba i primi dubbi, e quando
La fè tradita o la speme delusa
Le prime amare lagrime dai cigli
Tragga del pianto inconsueti, sola

Consolatrice tu le care fronti
E i capelli blandisci e tergi gli occhi
Dolenti e il suon di tua gentil parola
Ne gli angosciati cor grato discenda.
Ma se elegger fia d' uopo, oscura fama
Lasciar dopo di sè o gire incontro
A malvagia ruina, non ritorca
Dal diritto cammin trepido affetto
Di madre, i figli; e in te medesma volgi
Delle spose latine la virtude.

PAOLO EMILIO CASTAGNOLA.

II.

LA DONNA.

—

CANTO.

Or più non la raggiunge estro gentile
Da potenza di carmi, o in simulacri
Significato; eredità di lutti
Amaramente contristò le fronti
Ove deposto avea baci e splendori
L'eterna giovinezza, e quella stessa
Beltà che negli amati occhi rifulge
De le fanciulle nostre, or fatto è stanco
Riflesso de la luce, onde tra i dolci
D'orïental giardino allettamenti
Meraviglia d'amor la donna emerse.
Benedissero i cieli, e le giolive
Serenità del vergine creato
Al miracolo novo, e i serafini
Che stettero su l'ali a contemplarlo

Sospirando reddiano al paradiso.
Ahi, per brev'ora quel disio terreno
La splendidezza de l' eteree menti
Contaminò! La bella creatura
(E vezzo nel suo volto era il dolore)
Esule solitaria in ermo albergo
Siedea pensosa d' una colpa, e al seno
Con inquïeta voluttà stringendo
Un tetro pargoletto, a quando a quando
Cupidamente sospingea li sguardi
Verso lontana valle, e scolorava
Ogni volta che l' aura dei tramonti
Le consentiva gli odorati effluvi
Dei vaghi fiori dell' Eden. — Intanto
Per l' alpestro sentiero il suo compagno
Lento venia dai faticati solchi,
E l' iride mestissima del giorno
Sui silenzi del loco iva languendo.

E la colpa fruttava; — e nei consorzi
Delle accampate genti sanguinosa
La forza dominò, poi che da quella
Concordia vana che sfidò l' Olimpo
Su la faccia del mondo Iddio le sparse
Come un pugno di arene turbinato
Da la tempesta. — E oscuri, e senza gioie
Suoi dì menò la donna, alle servili
Opere eletta; non amor, non fede,

Non santità di talami; — e de' tempi
Ch' esaltò sacri a candida innocenza
L' inno dei vati, accusatrice io veggo
Levarsi dai deserti una figura
D' inconsolata madre, e tra le ardenti
Sabbie errando cercar se qualche appaia
Tremula luce di fuggevol onda
Per il figlio assetato, e poi delusa
Agitando le braccia incontro al cielo
Rompere in pianti, e assidersi lontana
Da quel caro morente. Ahi non le valse
Nè servitù decenne, o la memoria
Del dì che chiesta vergine saliva
Sullo sterile letto, e dalle tende
La ributtava l' implacabil cenno
Del patriarca, allor che un' altra moglie
Gelosa paventò che il tardo erede
I tesori partisse e i vasti armenti
Col nato d' un' ancella.

Nè la nova
Sapïenza del vivere che surse
Propagatrice di città e di leggi
Dritti offerì a la donna, e tra gli affanni
De' facili ripudi, ed il procace
Ostentamento de la sua bellezza,
O martire divenne, o svergognata
Sè nell' ebbrezza del guadagno infame

Trasfigurò. La maschia gioventude
Cui scola eran del fôro i violenti
Tumulti, sospirò l' aere più largo
Che brilla su gli eserciti agitati
Da le battaglie, sdegnando le miti
Cure, e l' angusta, ma serena pace
Del domestico altare; ed in que' canti,
Ch' armonïosi dal silenzio antico
Parlano ancor di amori e di fanciulle,
Regna la voluttà, ma non del core
L' entusïasmo, chè la nuda forma
Divinizzata dal poter dell' arte
Fiori avea da la terra e onor di templi.

Eppur fatta principio di gagliardi
Risorgimenti, o ne' lunghi dolori
Santificata, sfavillò talvolta
La feminea virtude. E tu di Lesbo
Misera giovinetta, e tu gli occulti
Ci rivelasti col divino verso
Dell' anima tormenti, e i sogni cari,
E l' acerbo languir de le donzelle
Che sì vivo di amore àn l' intelletto
Ahi non amate! In piagge solitarie,
Come vedovo augel da l' alto nido,
Dell' oblio desïosa i mali tuoi
Disfogavi cantando, e il dì che vana
Sul garzone adorato conoscesti

Tanta pietà di carmi, vendicavi
L' ingegno offeso, ne' Leucadii scogli
Le tenere tue membra e la tua cetra
Spezzando irosamente. E qual s' agguaglia
Ucciditor di barbaro tiranno
Alla tua carità, donna famosa
Di Betulia? Su te l' inebriato
Assiro i scintillanti occhi figgendo
Si compiacea delle tue grazie, ed altre
Con l' acceso pensiero orgie affrettava
Sulla vinta città, quando stanchezza
Assonnò l' impudico, — e tu rubasti
Il sozzo teschio, e fuggivi. Ed allora
Che a torme si lavâr nel Trasimeno
Brutti di polve e di latina strage
I punici cavalli, a te non parve
Disonorata la fierezza antica
O poveretta madre, che sedendo
Nella casa deserta, appena il pianto
Figlio ti apparve, esanime cadesti
Eroina d' amor fra le sue braccia.

Ma venne il tempo d' altro amore, e divo
Olocausto suo primo, allor fu visto
D' obbrobri ricoperto e di ferite
Pendere un suppliziato. — Un de' suoi cari
Con poco argento bilanciava il sangue
Di quel giusto; lo avean gli altri diserto;

E sola al piè de l' esecrato legno
La gentilezza di devote donne
Stette consolatrice. Or poichè l' opra
Fu consumata, dal funereo colle
Le pietose scendean, mentre d' intorno
Dava sconvolta per il gran delitto
Prodigi strani la natura, e il nembo
Precorritore del roman gastigo
Che suase alle madri il pasto infando
Copria le torri e il tempio de la vecchia
Gerusalemme. Allor sotto quel buio
Forse rammemorâr lo aperto sole,
E le azzurre dei laghi acque specchianti
I borghi galilei, dove il maestro
Soleva il regno annunzïar dei cieli
Ai semplici di core, e sol di bene
Volenterosi, — e poi l' alte minaccie
Contro il popolo cieco di profeti
Lapidatore, e le protese vesti
Sul passaggio del figlio di Davidde,
E le palme festose, ed il giocondo
Osannar de' fanciulli. E tu, leggiadra
Peccatrice di Magdala, cui molto
Fu perdonato perchè molto amasti,
Tu prima dal suo vòto monumento
Rivelavi agli oppressi de la terra
Che il Dio liberatore era risorto.

E da quel dì risorse benedetta
La donna; l'imeneo, gittati i fiori
Della terrestre Venere, si cinse
Di veli verecondi, e la cristiana
Madre nei dolci figli insinuando
La nova carità dell' Evangelo,
Gl' incitò con i detti e con l' esempio
A gir con il perdono in sulle labbra
Contro la tirannia fiera di spade
E di flagelli, perchè i lor sospiri
Salissero all' Eterno armonizzati
Con la bontà di lui che amò morendo.
Ed ella or beatrice contentezza
De le famiglie, e purissima, quale
La pingeva l' amor di Raffaello,
Irradia i campi de la nostra istoria;
E quanto per sublime arte o scïenza
Onora il patrio genio, venerata
Serba memoria della sua virtude
Dalla gentil, che dopo Iddio più vive
Nel poema di Dante, a quell' oscura
Malata tessitrice onde sì mesta
Melodia venne di pensieri al sommo
Recanatese. — Oh sii tu benedetta
O santa creatura, e allor che intenta
Agli affetti di moglie e di sorella
Nella tua casa come in chiuso tempio
Ed ami, e preghi; e quando sospirata

Vergine apparì misteriosamente,
E di baci odorosi e di viole
Bella dispensatrice a noi risplendi
Sull' arido cammino, ed ogni nostra
Opra col riso tuo beatificando
Scorri nei sogni della fantasia
Leve farfalla da l' alette d' oro.
Tristo colui che nella tua vergogna
Oblia la propria madre, e confortato
Della tua debolezza, oscenamente
Sulle lacrime tue mena trionfi
Della mano vigliacco e dell' ingegno
Ov' ardua di valor fama s' acquista.

Virginia, or qual s' eleva impeto sacro
A quella inenarrabil poesia
Che t' abbonda nel core? Ecco la dolce
Alba de le tue nozze, che le tante
Volte nella quïeta cameretta
Forse invocasti col disio secreto
De la fanciulla innamorata, e vaghe
Come angiolette, disfiorando rose,
T' aspettano compagne le speranze
Sulla via dell' altare. È questo il giorno
De la tua festa; godila, o fanciulla,
E santamente nell' anima accogli
La ricordanza d' ogni sua vaghezza,
D' ogni profumo, perocchè discende

Ratta dal punto del maggior suo bene
L' estasi della creta, e un caro infante
Sopra i ginocchi tuoi lieto scherzando
T' insegnerà temenze nove, e novi
Doveri. A questa età che volta è al peggio
Giovin gli esempli, — ed al materno affetto
Diede natura di vegliar sui figli
Perchè fida a virtù s' informi, e cresca
La gioventude, e quella sua scintilla
Promettitrice di gloriosi incendi
Non spengan gli ozi. Così la severa
Sacerdotessa vigilò custode
Presso l' altare, allor che i padri nostri
Credean di Vesta nella fiamma eterna
Simboleggiato l' avvenir di Roma.

PIETRO COSSA.

III.

LE PRIME NOZZE.

—

« Non est bonum esse hominem solum,
faciamus ei adiutorium simile sibi. »
Gen., Cap. II.

Chi, noverando dal balcone i tardi
Passi dell' ore, ne attende? Il ritorno
Spossato e tristo per assidue cure
Chi ne consola? Chi sul cor piagato
Di dolore o di rabbia il benedetto
Balsamo sparge della sua parola?
E chi ne veglia al doloroso letto
Delle membra e del cor medicatrice,
Vigorosa d' affetto,
Ne' lunghi geli delle notti insonne?
Od alla casa attende e il nostro nome
E le accoglienze allegre
A' balbettanti pargoletti apprende?
Bella, gentil fra l' opere di Dio,
Nostro aiuto è la donna; a cui concesse

Quasi mosaica verga, una virtute
Che da petrosi petti amor deriva.
Onde del suo signor mite signora
Essa i gaudi ne avviva
Ne mitiga gli affanni, infin d' allora
Che vide Adamo nel suo primo riso
Specchiarsi il paradiso;
Che nel suo pianto bevve,
Soave più che nel deserto manna,
Quasi l' obblio della feral condanna.

Posava colla faccia tra le palme
Il primo Esul fuggente
Dall' Edenne conteso; e fra le dita
Penetrava negli arsi occhi la luce
Della spada fiammante,
Che la notte rompea, pari a cometa
Mortifera, de' cieli
Per l' infinito oceano guizzante.
Germe di mille popoli, il dolore
Avea di mille popoli nel core.

Giù per la via de' secoli affoltarse
Vedea le sue progenie
Di morituri: i figli
Camminar su la polvere de' padri,
Tutti suoi figli e tutti polve: un d' essi,
Per li nervi tremante a foglia a foglia,
Rappreso il sangue d' un fratello ucciso
Avea sul bieco viso.

E seguian altri ed altri ed altri, e a quelli,
Dal tremito de' nervi esagitati,
Tenevan dietro popoli arrossati
Nell' eccidio di popoli fratelli.
Sotto un cielo mugghiante, un ammorbato
Aere, un assiduo tempestar di mali,
Vedea le vite brevi
Disseminar di colpe
Le accapigliate razze de' mortali.
Ogni opera di Dio nel mal conversa,
Romper de' monti il seno
A trarne il ferro micidial; da' vividi
Fiori stillar veleno.
E, veleno più rio da più bel fiore,
Entro quell' orgie di delitti impura
Stigatrice, discinta,
Ebbra cascante a' suoi drudi sul petto,
Baccar la figlia d' Eva,
Putrido vaso di brutal diletto.

Vedea la dolorosa
Discendenza de' giusti: appresso all' ara
Prosteso un figlio: rompere l' avara
Terra, larga di triboli e di spine,
E sostentarsi d' un sudato pane
Perchè la forza di sudarne un altro
Non manchi alla dimane.
Ribellante contr' essi il proprio core,
Il ciel nemico; dall' uman livore

Avvelenati col bacio fraterno,
Saettati coll' arco dello scherno,
Dare affranti alla polve d' una fossa
Delle carni la polvere e dell' ossa.

Sbigottissi l' antico esule, il pianto
Stette gelato sull' immobil ciglio.
— Di tante ire, sclamò, dovrei di tanto
Lutto esser padre? Io basto alla vendetta
Del Signor. Non avrà padre nè figlio
La terra maledetta. —
Ma sulla fronte che pietra pareva
Sentì 'l Padre le labbra
Fervide d' Eva. Gli occhi
Agli amorosi occhi di lei rivolse.
Nel foco del suo pianto a poco a poco
Il gel ch' avea nel petto si disciolse.
E intese l' armonia della sua voce
Favellargli così: — Non m' hai chiamata
La madre de' viventi?
O nell' utero mio non vive il germe
Di donne sapïenti
A consolar le altrui sciagure? I padri
Le lor figlie ed i figli avran le madri,
Il casto amore delle spose avranno,
Negli affanni de' lor fidi consorti
Oblïose, com' io, del proprio affanno.

O non sai che di Dio son le infinite
Misericordie e la giustizia mite?

Più memoria non hai della felice
Di Lui promessa d' una donna forte,
Io dico della mia vendicatrice?
Mi tolgo in pace il decreto di morte
Pensando alla venuta
Della Gentil tra le mie figlie eletta. —
E disse Adamo anch' ei piangendo: — Venga
Venga la Benedetta. Iddio non tutto,
Se mi lascia la tua voce e il tuo viso,
Mi toglie il paradiso.
Al soffrir de' miei figli
Non mancherà conforto. Anche quest' ora
Inconsolabilmente dolorosa
Tu m' hai racconsolato.
Oh pietoso Colui che mi t' ha dato! —
E la fronte baciolle sfavillante
D' un lume benedetto. Avvivò gli occhi
Nel bellissimo aspetto. L' erbe, i fiori
Si composero a talamo: diffusero
Una sottil giocondità d' odori
Su per l' aria vicina.
I palmizi protesero le braccia
A splendida cortina,
Della spada velando il tristo lampo.
Il mite astro che seda
Le procelle dei cor, fu delle prime
Nozze la prima teda.
E l' Angiol dall' Eterno

Dato a custodia dell' umana prole
Intonò l' alto epitalamio. — O terra
Coi consorti pianeti
In fervide carole
Esercitata dall' amor del sole
Che il grembo ti feconda,
Che di luce t' innonda,
Per la tua di pianure e di montagne,
Di mari solitudine infinita
S' agita l' intelletto della vita.
Lode, lode al Signore
Perchè la vita è amore.
Per quelle terre morte
Ferveran l' opre de' viventi: in riva
Spesseggeranno di quell' acque i sacri
Consorzi de' viventi.
Carche di vita nuoteran le travi
Sui cerulei del mare ondeggiamenti.
Lode, lode al Signore
Perchè la vita è amore.
Incomincia, o mortal seme, l' arcano
Pellegrinaggio; avanza
Fidato alla fulgente
Stella della speranza.
E le deserte lande
Sempre alle nozze apprestino ghirlande.
I nuovi nati dal materno petto
Suggano una divina onda d' affetto.

Cresca educata da' paterni esempi
L' operosa virtù dell' intelletto.
Va', ti gioconda nelle tue carole
Gentil druda del sole
Letificata di novella vita.
Lode, lode al Signore
Perchè la vita è amore.

Domenico Gnoli.

IV.

Cangia ognor la fortuna.
Ieri la veste bruna,
Oggi la veste del color di rosa,
O giovinetta sposa.
Un' anima gentile
Apre il core alla gioia,
Ma paurosa a lei non s' abbandona.
Tu che hai di fiori in capo una corona,
O giovinetta dalla rosea veste,
E dal riso celeste,
Nessuna nube oscura
La tua mente serena?
Non senti ad or ad or tremarti il core,
E un vago senso che ti fa paura?
Breve e raro il contento,
E lo stesso gioir mette spavento.
Or sei tanto felice

Quanto esser più non lice.
Forse il lungo disio,
Gl' inquïeti sospiri
Col tempo scorderai,
Ma in te non potrà mai
Perir la rimembranza
Di questo giorno, e della cara stanza
In cui ti festi bella
Per piacere a colui che t' inanella.
  Oggi un sogno beato
Di tua vita s' avvera.
Rimangono altri sogni, altre speranze,
E confuse sembianze
Di beni indefiniti,
Che mal scopre la mente e il cor disia.
Misera se la via
Di queste larve un dì vedrai diserta!
Dell' avvenir incerta
Non ficcar gli occhi oltre le belle fronde.
Pingi in vaghi colori
Ciò che dietro s' asconde.
Così potessi il core
Serbar della fanciulla
Che tutto ignora, e lieta si trastulla
Con le farfalle e i fiori!
Io sempre ti vorrei
Come t' ho pinta in questa canzonetta
Che t' offro, o giovinetta.

Del bel paese, ov' io
Ebbi tra i fior la culla,
Una vaga fanciulla
Si fa sposa.

Fresca al par della rosa,
Che s' apre in sul mattino,
È come il gelsomino
Dilicata.

Si vede ch' ella è nata
Non fra voi donne altiere,
Chè ha semplici maniere,
E grazïose.

Sempre dolce rispose;
Chè a lei la bocca e il viso
Fa sempre un picciol riso,
E s' invermiglia.

Si mette a maraviglia
Cappellino e gonnella,
E va leggiadra e snella
Per la via.

Ma chi veder disia
Com' ella ride e scherza,
Quando del sol la sferza
Si fa mite,

Ed è ricca la vite,
  Vada a una sua campagna
  Che ha incontro una montagna,
    Il bel Cacume, (*)

E presso un picciol fiume,
  E selve e collicelli,
  Ove pascon gli agnelli
    Le fin' erbe.

Tra le foresi acerbe
  Ivi ella andar costuma,
  Ed insino alla bruma
    Vi soggiorna.

Allora non s' adorna
  Di nastri il crine e il petto,
  Ma in bianco grembialetto
    È contadina.

Si leva alla mattina,
  E spicca l' uva fresca,
  Ed ancor qualche pesca
    Fra le fronde.

E poscia si nasconde
  Fra gli arboretti, ed ode
  L' augel che cantar gode
    Su pei rami.

(*) Vedi la nota in fine del Componimento.

Allor, se alcun la chiami,
È lieta e non ascolta.
Talora si rivolta
Ma per gioco.

E viene in un bel loco
Tutto sereno e aperto,
E di fiori coperto,
E coglie fiori.

Se vengono i pastori
Quand' ella colà siede,
Ad ognun che la vede
È pastorella.

Poi si leva e saltella
Appresso alle farfalle,
E corri, e dàlle dàlle
Una ne coglie.

Sue grazïose voglie
Sono a lei guardar l' ale;
Poi d' altro non le cale,
E la sprigiona.

Di pampini incorona
Ancor la testa bionda,
Ed in viso gioconda
Balla e canta;

E a vederla un s' incanta.
Questa fanciulla cara
Or si fa sposa, e ignara
Divien donna.

Ma per cangiar di gonna,
Ella non cangi amore.
Della fanciulla il core
Ella non muti.

GIAMBATTISTA MACCARI.

NOTA.

Uno dei monti Lepini che dalla sua cima aguzza prende questo nome. Secondo che legge qualche codice, Dante ne avrebbe parlato nel canto IV del *Purgatorio*, ove dice:

« Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli;
Montasi su Bismantova, e in Cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli. »

V.

Mentre a qualche vaghezza gìa pensando
Che il dì recassi di tua primavera,
O giovinetta, Amore ebbi veduto
Nel loco ove leggiadro si trastulla,
Loco remoto dalla vita nostra;
E il fiore mi sembrò d' ogni vaghezza.
L' itale Grazie dalla chioma bruna
Con le vergini dita lo vestiro.
E qui te l' ho condotto il pellegrino,
Pensando ch' a te pur venga gradito
Il fanciullo, che poi ti farà madre.

—

VENERE TROVA AMORE NELL' ORTO DI GIOVE,
E LO PREGA DI FERIRE MEDEA.

Dal greco di Apollonio Rodio.

Dietro il figliuolo Citerea si mosse
Per le valli d' Olimpo a ricercarlo;
E in disparte il trovò nel verdeggiante

Orto di Giove, non soletto; v' era
Ganimede cui Giove, un dì, nel cielo
Fra gl' immortali ad abitar condusse
Preso di sua beltà. Nei dadi d' oro,
Quai fanciulli compagni, avean sollazzo.
E d' essi tutta piena, alla mammella
Si tenea sotto, il furbo amor la palma
Della sinistra mano, in piè levato.
Un rossor vago gli accendea le guance.
L' altro era assiso accanto in sui ginocchi,
Tacito, vergognoso, due n' aveva,
E gittandogli invan l' un dopo l' altro
Ira prendea di lui che gongolava.
E perdutili tutti se ne gia
Con le man vote sconsigliato, e nulla
Di Venere s' accorse che veniva.
Essa dinanzi al suo figliuol ristette,
E gli disse, prendendol nella guancia;
Perchè sì ridi, o gran malvagio? hai certo
L' inesperto fanciul vinto con frode.
Or via, fammi cortese quel ch' io dico,
E ti darò di Giove un bel trastullo,
Bellissimo, ch' a lui fece Adrastea
Nutrice sua nell' antro d' Ida, quando
Ancor faceva giochi da fanciullo.
Mobil sfera, di cui cosa più cara
Non avrai dalle mani di Vulcano.
Ha cerchi d' oro, ed a ciascuno intorno

Due legami s' aggirano, nascose
Son le giunture, e si dispiega azzurra
Sopra tutte una striscia; se la gitti
Nelle manine tue, come una stella
Per l' aere trarrà lucido solco.
Io questa ti darò, tu la fanciulla
D' Aète scalda in core, per Giasone
Scagliandole una freccia, ma non porre
Indugio, chè minor saria la grazia.
Sì disse, e a lui ch' udiva piacque il detto.
Gittò tutti i trastulli, ed alle vesti
Qua, là con le due man le s' appigliando,
La pregava di dare immantinente.
Ella con parlar dolce di rincontro,
Avvicinando a sè la guancia, diegli
Un bacio, e sorridendo gli rispose:
Sappialo questo tuo capo ed il mio;
Io senz' inganni ti darò quel dono,
Se la fanciulla tu saetterai.
Disse, ed Amore i suoi dadi raccolse;
E ben tutti contatili, gittògli
Nel sen lucente della madre; avvolse,
La faretra poggiata a piè d' un tronco,
In una fascia d' oro, e suso tolto
Il curvo arco, si andò via dalla casa
Di Giove, pel giardin ricco di pomi.

Giuseppe Maccari.

VI.

LA SERENATA.[1]

—

IDILLIO.

Era l' aëre puro; tremolanti
Scintillavan le stelle, e piena in alto
Ridea la luna che d' argentea striscia
Segnava il mar lontano; una profonda
Gradita soavissima quïete
Occupava le ville, e a dolce sonno
S' erano i contadini abbandonati.
Solo Giannetto, cui tormenta amore
Della vergine Lisa, era ancor desto,
E in compagnia di sei diletti amici
Con torchi accesi e con chitarra al collo
Se ne gìa dell' amata alla capanna.
Giunto che fuvvi, tacito fermossi

[1] Tratto da alcuni Idilli inediti.

Dianzi alla porta, e del sonoro legno
Strimpellando le corde, in questa guisa
Presc a cantar ad alta voce e chiara.
O amabile fanciulla che m' apristi
Una dolce ferita a mezzo il core,
Il tuo fedele a salutar ti viene,
E tu non esser sorda al mio lamento.
Qual mai contadinella errar fu vista
Per poggi e per vallee di te più gaia?
Son oro i tuoi capelli e le tue guance
Rose bianche e vermiglie, e quando muovi
Tra le compagne eguali a te negli anni
Splendi come la luna infra le stelle,
E quando parli all' anima discende
Come il canto d' arguto rosignuolo
L' amorosa tua voce. Io ti mirai
La prima volta allor che il fianco snello
Agitavi danzando in dì festivo,
E il mirarti e lo struggermi d' amore
Fu un punto solo, chè a bellezze tante
Io restai preso come augello al visco.
E tu volgendo a me tutta pietosa
Le cerule pupille innamorate
Grazia mi festi d' un gentil sorriso,
Ond' io qualvolta innanzi a me ti veggio,
Sento nell' alma quel piacer che sente
Il pellegrin smarrito allor ch' uscendo
Fuori del bosco ove passò la notte,

All' aperta campagna, intorno guarda
E si ritrova nella via maestra.
Or son più mesi che l' aure affatico
De' miei caldi sospiri, e son più mesi
Che la notte non chiudo i lumi al sonno,
Chè a me la notte è madre di pensieri.
Così qual passer solitario in tetto
Traggo giorni angosciosi te chiamando
Mattino e sera, o mia consolatrice,
Nè senza te posso più a lungo stare.
Oh! quando fia che di cotanto amore
Colga Giannetto il lagrimato frutto?
Già corron per le bocche de' vicini
Le nostre nozze, e ne van tutti allegri,
E sopra tutti i miei ne fan gran festa.
Ma su via dimmi, candida fanciulla,
Perchè ritrosa ancora è la tua mamma?
Rispondi: forse perchè il vago autunno
Non ancor venti volte a te fiorio?
Oh semplicetta! E chi non sa che amore
In fresca verginella è più gentile,
E più cortese versa i doni suoi?
O perchè fa paura oggi ai parenti
La dote delle figlie? A me non cale
Di sì basse faccende. O sia ferace
O sia magro il terren che a te vien dato,
Non mi sarà d' uve e di frutti avaro,
Chè da fanciullo a coltivar le viti

Con abil mano, e a far felici nesti
Alle piante imparai: vivo del poco,
Nè d' arricchirmi nutro ingorda voglia.
L' aurea mezzanità fa l' uom beato.
Or dunque a che sì lungo indugio amaro?
Sorgi, o casta fanciulla, e dalla saggia
Madre con iterati umili prieghi
Le disïate sponsalizie impetra,
Ch' io ti voglio veder biancovestita
E fiammeggiante d' or gli orecchi e il petto.
In tal guisa sfogava il villanello
Del cor le pene col notturno canto,
E l' udîr con diletto Eufemia e Lisa,
Quella che intenta al fuso ed al pennecchio
Presso fioca lucerna ancor vegghiava,
Questa che fisa all' ago a poco a poco
Vinta dal sonno rallentava l' opra;
Ambe l' udiro, e inaspettatamente
L' accorta genitrice aperse l' uscio
E venne fuori con la sua figliuola;
E poi che salutò la bella schiera,
A Giannetto si volse, e così disse:
Ben è la voce tua soave e chiara
O garzoncello che d' amor sospiri,
E la tua bocca un alvear somiglia
Dove studiano l' api a fare il mele,
Tanta dolcezza da' tuoi labbri stilla
Qualor li muovi al canto. Ecco or io voglio

Che l' unica mia figlia a te sia sposa,
E che tu viva consolato in pace
Con lei lung' ordin d' anni ; il ciel v' allieti
Di numerosa e bella figliuolanza
Che vi sostegna in tarda età, chè il vecchio
È due volte fanciullo. — Qui le destre
Amorose congiunse, e benedisse
A que' due fortunati, che dipoi
All' ara innanzi giurâr fede eterna.
Mise la compagnia di gioia un grido,
E s' ingannò con suoni e allegri canti
La spazïosa notte, infin che surse
In orïente del mattin la stella.

Basilio Magni.

VII.

Il mio verso, fanciulla, è d'uom ch'ha presso
L'equabil tomba, e l'oblivion di molti
Amati nella vita, e mal s'addice
A gentilezza di fatidici inni,
E a quel di gioventù riso che spera
Nella creta mutabile. Te l'ore
Innamorate aspettano, e i sospiri
Non vani, e di prodotti anni lusinghe.
Me, dono non pregato, urge la fredda
Necessità del disinganno: oh! fuggi
Nel cammin dolce che corri fidando
Con piè beato il mio povero canto.

Cui gioia intorno danza, o imperturbato
L'inesausta nel prode animo duri
Eredità di mali, il tuo saluti

Leggiadro amor, che segno d' inconsunta
Fiamma dalle celesti iridi accesa
Non coprirà volgari allettamenti
De' suoi profumi. E dica le solenni
Compiacenze de' figli al fren corretti
Che non indulge fiaccamente; i primi
Sovente di virtù germi alla santa
Ombra delle domestiche pareti
Si svolgono, e da quel tempio d' affetti,
Forse i soli quaggiù che mai non muta
La punta del rimorso, alle più tarde
Età l' operator spirto difonde.

E te, come innocenza a Dio si leva
Gratificando per desio contento,
E sì l' ha presso ch' è nel suo sospiro,
Te vegga a lui recar le consolate
Voglie che spesso in arduo provvede
Esperimento, sì che trasmodando
Superbia le converte, e gli entusiasmi
Del bello insidïoso, e quei che il mondo
Sacrifizi non vede, e le sublimi
A lui speranze della vita vera.
Ch' esso è principio da cui tutto move,
E in lui tutto s' incentra: ei nell' aureola
Che cinge i sonni del caro lattante
Non imitati, o su la morta foglia
Scudo all' insetto, o nell' imperscrutato

Atomo che s' agglomera, e dall' alto
Ministro di paure ardendo tuona.

Così l' austera t' apprendea virtute
La gentil che al dolor purificata
Le odorifere in Ciel crebbe preghiere
Sul capo de' suoi nati. E poichè tanto
In te si piacque, e i suoi sogni materni
Perennemente colorò l' affetto
Che nella santità de' supplicati
Altari oggi s' acqueta, una infinita
Le vien dolcezza, che forse a te scende
Dall' armonia portata in fra le due
Vite misterïosa, ed è possente
Non di brevi delirj, ma di quella
In te fidanza nova che non pensa
Le contingenze ond' uom spesso impaura.

E se l' etate stanca, ed il seguace
Sconforto si rattempri alla freschezza
Delle care memorie, anch' io, fanciulla,
Nella stessa talor corrispondenza
Arcanamente vivo, e i deprecati
Alla polve che osò danni incombenti,
E i fuggevol diletti, e le vittorie
Al senso affaticate, un' operosa
M' insegnan carità che in Dio s' affina.

CESARE SABATTINI.

VIII.

CANTO.

Or che in sembianza d'aspettata amica,
Esultando la diva
Felicità le braccia ti protende
D'in su la soglia del paterno tetto,
Sorella mia, non senti
Tornare il cor con improvviso affetto
A quel rimoto paesel, che chiude
Le memorie innocenti
Di nostra fanciullezza, alla romita
Villetta circondata
Di gelsi e di robinie, a quella cara
Malinconia dei vesperi d'Autunno
Che a lieti sogni giovenil prepara
Le vaghe fantasie?
Oh! non cadranno mai
Dalla mia mente le ore
Trascorse nei passeggi solitari
Di pietosi ricordi favellando

Però che pochi i fortunati, e molti
Furono i giorni amari,
Che sovra il capo ne passâr lasciando
La desolata eredità dei lutti.
E d' una dolce sera
Io mi ricordo: mi prendea vaghezza
Di pingerti l' ebbrezza
D' una fanciulla che s' appressa all' ara;
Palpitando ascoltavi, e poi la mano
Premendomi sul petto,
Ti volgesti a fissar pensosamente
La luce del tramonto,
Che posava amorosa
Su le montagne e ne tingea di rosa
Le cime afflitte dal pugnar dei venti.
Per i limpidi azzurri una infinita
Pace regnava, e in core
Sfavillante così, così sereno
Ti sorrideva un avvenir d' amore.

Ed oggi l' hai raggiunto. È pien d' inganni
Il mondo ove t' inoltri;
Ma tu conosci ove trovar consiglio
Nell' ora del periglio:
Di navi, di commerci
Eran vergini i flutti, e col pensiero
Ch' a un punto sol l' eternità contempla,
L' infelice ardimento

Dei figliuoli d' Adamo e le disperse
Prue frantumarsi a sconosciuti lidi
Antivide il Signore, e in quel momento
Sfavillando apparia nel firmamento
La cara a' naviganti
Stella del polo; e tale
Con operosi e santi
Pensieri, ai figli che dilesse tanto
Accese un immortale
Lume, la benedetta
Che ci fu madre, onde la via sicura
Che guida al bene non ci fosse oscura.
A te che l' alma ignara
Di basse voglie sveli
Nell' ingenuo sorriso
Non sorgeranno mai
Le nubi dell' oblio
A coprire quel fido
Raggio di paradiso,
E sul terreno fango passerai
Benedetta tu pure e intemerata,
Qual su torbido stagno una soave
Nota d' amor cantando
Un augellin trasvola.
Per i mesti che gemono, per quelli
Che attristano i fratelli,
Nelle caste preghiere una parola
Abbi, o sorella mia,

Nè si turbi il pudor che ti fa bella,
Se ti chieggo un sospiro
Per quelle sventurate,
Che da' loro custodi
Angeli abbandonate
Vanno per un sentiero
Seminato di colpa e vitupero,
Poichè l' altrui fallire
Trovò spesso perdono
Se unito al ciel salia
Col pianto immacolato che l' espia.

Per te, Virginia, vedo correr gli anni
Nel placido contento
Dell' anima che ha queto ogni disio,
E in atto d' ineffabil rapimento
Ti vedo contemplare
Una rosea culletta profumata
Dall' olezzo che manda la speranza
D' una madre beata,
E ricoprir di baci
Un angioletto ch' entro vi riposa,
E ben diritto n' hai
Però che fino ad or patisti assai.
Ma della mente al lieto immaginare
Tutta non ti fidare.
Terra d' esilio è questa, e le sventure
Sieguon sovente l' orma

Di quante v' hanno elette creature.
Tu sotto il duol non curverai la fronte,
E alleviandone lui che t' ha chiamata
Compagna nel suo tramite mortale,
Dell' incombente male
Generosa scerrai la maggior parte,
Chè nella donna sola
È vivo l' intelletto
Della pietà, ch' ogni dolor consola.

Così vedemmo ne' recenti tempi
Nella ricca di martiri e di eroi
Patria polacca memorandi esempi
Di femminea virtù, ch' alle latine
E a le celtiche genti
Dieron le figlie delle lande algenti.
Le splendide giornate
Delle sante sommosse eran passate.
Gl' interminati piani
Dei campi lituani
Ove dïanzi s' agitavan folti
I brandi dei patrizi
Le falci dei villani,
Possedeva la calma de' sepolti.
Solo di quando in quando
A rompere i silenzi paurosi
Batter s' udian con lento
Passo le vie delle città diserte

Drappelli di gagliardi a cento a cento,
Chè al nefando campati
Supplicio delle forche
A quello dell' esilio eran serbati.
Dopo le torve file
Delle lance cosacche s' affoltava
Una schiera gentile
Di giovinette spose
Di vergini animose
Che le ghirlande dei giocondi fiori
Vagheggiate nei dì delle speranze
Chiedevan di mutare
Volonterose in una
Corona di dolori,
E con securo petto ivano incontro
All' implacabil verno, alla miseria
Che le attendean nell' ultima Siberia,
Carnefici indefessi
Di un popolo d' oppressi.
Ed or chi sa di quante
Sconsolate agonie fur testimoni
Le steppe inospitali,
E quante croci si saran levate
Fra i cumoli di ghiaccio
Su quelle teste bionde inanimate.

FEDERICO NAPOLI.

IX.

L' ALBERO DELLA RICCHEZZA.[1] (*)

—

A chi pensa di te, non fa bisogno
Scienza lunare o vecchia astrologia:
Anche dormendo, l' ammaestra un sogno.

Odi ciò che mi pinse fantasia
Quando la giovinetta alba le porte
Apre agli spettri, che si fuggon via

Spargendosi qua e là come vuol sorte,
E a noi dormenti porgono del vero
Immagine or felice, or aspra e forte.

Correre mi parea per un sentiero,
Onde un campo solingo era segnato,
Speditamente, qual vento leggiero.

Ma in mezzo al corso, ch' io stendea (gonfiato
A mano a mano d' albagia) più presto,
Il suol m' arresta sotto i piè mancato.

(*) Vedi le note in fine del Componimento.

Non mover grido nè potei far gesto:
Chè fu cosa d' un lampo esser caduto
In fangoso divelto, e quasi innesto

Che bene appicca, nobile, fronduto,
Culmine eccelso nel deserto lito,
Un albero vedermi divenuto.

Se stato fossi Dafne, e se fuggito
Fossi dal biondo Apolline inseguente,
E da lui preso come narra il mito,

Io mi sarei mutato giustamente:
Se Amor si stringe troppo a una persona,
La cangia o in legno o in sasso di repente.

Ma in me non è più cosa che sia buona,
Nè più v' ha chi m' insegua. O Enea, o Enea,
Passò quel tempo. È trita la canzona.

Intanto, come adesso ti dicea,
Mi vidi un arbor fatto, ma non persi
Di me, nè dell' umano esser l' idea.

Nodoso, lungo assai, per tutti i versi
Gittavo rami di fronde coperti,
Da cui frutti pendevano diversi:

Non già que' pomi, che alle mense offerti
Sono a mangiar: non prugna o fichi o peri,
Ma mitre, anella, pastorali, serti,

Croci, zecchini, ciondoli, cimieri:
Figurati stipata un' officina
Della merce di cento rigattieri.

Oh guarda mo' son messo alla berlina
Piantato costaggiù! Venite adesso
A cuculiarmi, o uccelli di rapina.

Così gìa bofonchiando fra me stesso,
Quand' ecco io veggo al fin della pianura
Spuntar di bestie un popolo assai spesso.

Io non so se all' assalto o alla pastura
Veniano: eran migliaia di migliaia
Varie di movimento e di statura

E di pelo e di capo e di ventraia:
Quale alta, qual strisciante sulla terra,
Qual grave e tetra, qual bizzarra e gaia.

Movean anche di sopra a farmi guerra
I re dell' aere aperto, ed eran tanti
Quanti son pesci, che l' oceano serra.

A rote, a scosse, a volte remiganti:
Or l' ala è variopinta, or bianca, or bruna:
E code e rostri e ciuffi stravaganti.

Tutta cotesta frotta si raduna
Intorno alla mia chioma scapigliata
E non so che bisbiglian di fortuna.

Non ti stupire, o donna aggrazïata,
S' io dico che parlavan gli animali
A più zampe. Dal dì ch' ebber cacciata

Dal paradiso terrestre i mortali,
Perser l' intendimento del linguaggio
D' asini, cani e di bestie altrettali.

Ma le menti, in cui splende maggior raggio
D' ingegno sanno indovinarlo ancora:
Tu n' hai da certi damerini un saggio.

Fatte più presso, mi vien visto allora,
Alla guisa di pecore sbrancate,
Qualch' uomo in mezzo alla torma sonora:

Sonora, perchè molte e sbardellate
Eran le grida, ond' eran della mia
Magnificenza le orecchie assordate;

E facean discordevole armonia:
E' mi parea le voci della gente,
Che parlan socïale economia.

Tenevan grifi e musi fisamente
Volti verso que' frutti che t' ho detto,
Chiedendone a lor modo istantemente.

V' era una volpe che facea l' occhietto
A una mitra gemmata, un bufol nero
Ammiccava d' un giudice il berretto.

De' conigli tiravano al guerriero;
Gli asini al sapïente: il vigil gatto
Si sentiva tagliato a finanziero.

E volevano in breve, ad ogni patto,
Insegne, scrigni, lauri, armi d' onore,
Ch' io pur volessi donargliene un tratto.

A una gazza parea bello il colore
Dell' oro, una corona allo sparviere,
E di becco vi davano a furore;

E se non era che dal mio volere
Dependea che potessero spiccarle,
Mi spogliavano ignudo a lor piacere.

Albero bello, non dar retta a ciarle,
Grida una voce incognita per l' aria:
Queste ricchezze a tua posta puoi darle.

Guarda, cotesta estenuata e varia
Famiglia, che ti sta sopra e di sotto,
E aspettan tua larghezza volontaria.

Vedi, come s' addice a un arbor dotto,
Che cosa si convenga e a questo e a quello:
Non donar mai di che ciaschuno è ghiotto,

Ma dispensa secondo ti par bello.
A sì fatti comandi, entro la scorza
Io raggomitolai tutto il cervello,

E tra me dissi: Mi convien far forza
A mugghia, fischi, ringhi, urla e muggiti,
Nè piegare a vicenda a poggia e ad orza.

Vadano i doni, di che son gremiti
Questi miei rami, a quei che da natura
Par che proprio li debba aver sortiti.

Così mi caccio nella grave cura,
E distendendo l' occhio alla lontana
Io scrutava ogni specie di figura.

Mi parve innanzi tratto che l' umana
Specie dovesse meritarsi in prima
Di provare la mia *grazia sovrana.*

Non è agevol faccenda a chi dall' ima
Condizïone levasi in altezza
Vedere a basso dalla nuova cima.

Egli ti prende una specie d' ebbrezza,
Una certa vertigine, che toglie
Veder le cose con pace e chiarezza.

Io però dentro delle verdi spoglie,
Serbando scevro il ben dell' intelletto
Da larve, onde nel giusto non si coglie,

Mi vuo' dar aria di severo e retto
Dispensatore, e sì guato per tutti
Lati, se ben d' occhiali abbia difetto,

Cercando in mezzo al tramestio de' brutti
Animali, se mai vengami visto
Uomo, che meritasse un de' miei frutti.

Veggo da lunge un veglio macro e tristo:
Sozzo, le vesti lacere, con pena
S' apre la strada tra quel popol misto.

Ei ficca gli occhi in una pergamena:
Ridon le bestie, o il guatano alla guisa
Di chi vuol farne una satolla a cena.

Io ti conosco dalla tua divisa,
Dissi: tu se' un filosofo, e m' è pegno
Di tua virtù l' altrui scherno e le risa.

Tu sei di premio non richiesto degno,
Sì crollandomi miro alla sua testa:
E un pomo batte briccolato al segno.

Quei si rimane attonito alla festa
Dell' oro, che dal pomo aperto sprizza:
Urlano i bruti con molta tempesta.

Io lascio che si rodano di stizza:
Non m' impaura, non mi scuote picchio,
Ma duro e sordo alla stolta canizza

Premio il mollusco, che fabbrica il nicchio
E lo dipinge a color vaghi e fini
Sì che n' arìa vergogna il Pinturicchio,

E gl' insetti *necrofori* o becchini,
Che le talpe sotterrano e fan sane
Le piagge con odori pellegrini,

E l' uccello, che sino entro le tane
Mortalmente persegue le locuste,
Acre flagello di terre africane,

Le quai per loro appaiono combuste
Più che per forza di sole infocato:
Fur dette arpie da favole vetuste. [2]

Ed altrettali. E mentre in cerca io guato,
Una voce dal piè della mia folta
Capigliatura, dolce come fiato

Di montanino zeffiro: M' ascolta,
Sì suona, albero sordo, e non vorrai
Ch' io goda de' tuoi doni alla mia volta?

Tu sai, donna amorevole, tu sai
S' io ti conosco: appunto eri tu quella,
Che in me volgevi i desïosi rai.

Tu sciogliévi dolcissima favella
Recandoti il tuo putto nelle braccia
Lucente più che mattutina stella.

Che chiedi, o donna? Che vuoi tu ch' io faccia
O porga a voi? Non havvi in questa mia
Gran copia nulla che vi si confaccia.

Voi siete l' arca d' ogni leggiadria,
Voi siete il vaso d' ogni gentilezza,
Ogni bel dono il cielo vi sortia.

Non v' è mestieri della mia larghezza:
Pure, da che mi chiede un picciol dono
Della tua cara voce la dolcezza,

Eccomi, e te col figlio tuo corono
Di ghirlande vaghissime, intessute
Di qual sia fiore più leggiadro e buono.

V' ha rose e gigli, e 'l fior della salute,
Il fior della ricchezza, il fior d' amore,
Brevemente ogni bene, ogni virtute.

Mi scossi un poco e volitaron fuore
Del segno le ghirlande, come vago
Uccello, che si tiene anco in errore

Pria che si fermi al nido, ove fia pago;
Poi si posaron lievi sopra voi,
Che d' uno in due mi rendevate immago.

Quel che seguisse in verità da poi
Non ti so dir distintamente. Ei pare
Che l' arbor mio largisse i doni suoi

Ad un poeta per gentil cantare,
Ad un guerriero, che impugnava un brando
Ov' era scritto: *Pro patria pugnare*,